

Carlo Coccioli ha normalmente nelle storie letterarie del secolo scorso l'onore di una citazione o poco più: per quanto non lo si possa definire uno scrittore ignorato dai suoi contemporanei (è stato pubblicato da case editrici importanti, tradotto in più lingue, ha vinto premi letterari prestigiosi), è stato certamente piuttosto trascurato, non sufficientemente approfondito e conseguentemente sottovalutato. Non gli ha sicuramente giovato né l'omosessualità dichiarata, e assurta a tema di alcune sue opere (Fabrizio Lupo, per esempio), né l'evidente ricerca religiosa trascinata dai suoi testi, né soprattutto, l'esplosiva miscelazione di questi due elementi.

Eppure, basta leggere questo suo Davide, recentemente ripubblicato da Sironi con un'appassionata prefazione di Giulio Mozzi, che questa operazione ha fortemente voluto, per capire come uno scrittore come lui che rivela una tale statura letteraria meriti una collocazione più consona rispetto a quella che gli è solitamente accreditata, giusto accanto ai grandi nomi della seconda metà del secolo scorso, e per riconoscere al tempo stesso che il nostro canone novecentesco presenta ancora ampi spazi per revisioni e riscritture.

Il libro è una sorta di autobiografia di Davide, tutta condotta con fedeltà pressoché assoluta al testo biblico (primo e secondo libro di Samuele e al Primo libro dei Re), che l'autore "completa", regalando al suo protagonista un pensiero che postilla le gesta narrate nei libri sacri. E' difficile non pensarla anche come un'autobiografia dello stesso Coccioli, per lo meno per quanto attiene all'inesauribile anelito alla ricerca del divino. Se ne trae del resto indiziaria conferma nell'episodio segnalato da Mozzi nella prefazione, secondo cui, all'interlocutore che in una nota trasmissione televisiva gli aveva domandato di che cosa parlassero i suoi libri, Coccioli rispose: "Di Dio! Di cos' altro vuole che parlino? C'è forse qualcos'altro di cui parlare?"

Coccioli immagina dunque un Davide vecchio, ormai onusto di gloria e di anni, rivivere nel ricordo i momenti salienti della sua vita, che si sostanziano, ed è questo già primo elemento pienamente caratterizzante l'opera coccioliana, nelle occasioni di maggior tensione verso il divino. Per Davide l'ansia di conoscenza e di amore per Dio non è racchiusa in spazi di meditazione da cui si irradia spiritualità sul restante della vita, ma è completamente pervasiva, occupa le sue azioni, anche quelle meno apparentemente connesse con il religioso, permea i suoi pensieri, anche quelli più banali o meno commendevoli. Tutto è religiosità, per lui, l'anelito a Dio tutto lega insieme, della sua vita, non lascia alcuna scissura: Davide ignora la contrapposizione, propria dello spirito greco, tra corpo ed anima, tra materia e spirito.

Quando Davide è un ragazzo, pastore e musicista, il re Saul discende lentamente nell'inferno terreno della pazzia. Poco prima di essere chiamato a corte per consolarlo con la sua cetra ed il suo canto, Davide viene unto in segreto dall'anziano profeta Samuele come nuovo re e successore di Saul. L'imperscrutabilità dei disegni divini si manifesta dunque fin dall'inizio della vicenda, nell'individuazione stessa del futuro re, i cui motivi sono ignoti allo stesso Samuele. Contemporaneamente ci sono in Israele due unti: così ha voluto lo Spirito, che soffia dove vuole, ma lascia gli uomini, anche i re (o soprattutto loro, investiti della responsabilità dei loro popoli), nel mistero. Anche l'abbandono di Saul da parte di Dio è un mistero, non sono note le sue colpe,

forse l'irrigidirsi di fronte al limite delle possibilità umane di comprensione dell'esistenza, forse un atto di superbia insito nel rifiuto della propria mortalità, forse la presunzione che gli impedisce l'abbandono fiducioso nella mano del creatore. "E' ossessionato dalla morte...in sé. Ho sorpreso parole, frasi, sulle sue labbra: "Un'eternità di vuoto prima di noi, un'eternità di vuoto dopo di noi..." in una delle sue crisi, mio padre pronunciava queste parole. Ripudio, orrore di non più essere". Così Gionata, figlio di Saul ed amico prediletto di Davide parla del padre. Un orrore analogo proverà Davide nella sua maturità, in una notte passata nel deserto, in cui più intenso vibrerà il senso di vicinanza al suo predecessore: "Da quella notte nel deserto, pur senza valicare, io, il limite della pazzia, lo sgomento della mia propria morte non mi ha più abbandonato". Si evidenzia qui un tema non molto esplorato finora dagli esegeti di Coccioli, il pensiero oscuro della morte, che percorre sottotraccia l'intera narrazione, e che sommessamente fa da contrappunto a quella grande monodia religiosa che è il suo Davide.

Il romanzo è nella prima parte anche l'incrocio dei destini dei due re, l'uno che sente il soffio divino ritirarsi da sé, l'altro che lo sente crescere dentro, senza comprenderne mai fino in fondo la ragione. E' un incrocio in cui i due non sono, né si sentono protagonisti, sono agiti da Dio per proprie misteriose ragioni. E forse l'unzione e dunque la santità consiste proprio in questo, lasciarsi agire da un disegno che ci trascende, il che spiega come fino ad un certo punto della sua vita il primo degli unti sia stato davvero santo, ma che tale santità abbia perduto nella sua solitaria ambizione di non abbandonarsi più, di confidare più in se stesso e nella sua terrena potenza di re piuttosto che nell'amore intenso ma terribile del Dio dell'Alleanza.

Il ricordo di Davide settantenne sfuma sull'episodio più celebre della sua vita, quel duello con Golia, gigante filisteo dalla voce femminile, atterrato e vinto non tanto dal futuro re, che vive il duello sospinto da una volontà esterna alla propria, quanto dalla misera alterigia di potente che sfida Dio. E la vittoria non dà gioia in sé (nulla al cospetto dei progetti divini è mai come l'uomo lo prevede nei suoi piccoli disegni) ma è un modo per accrescere la sua fama di guerriero e di comandante, lo rende popolare presso gli ebrei e gli vale l'amicizia di Gionata. Saul lo nomina comandante del suo esercito e gli dà in sposa la figlia Mical. Ma, colto da un accesso di gelosia (la vita che gli sfugge giorno dopo giorno gli viene forse risucchiata da quel giovane poeta di corte e guerriero ?), un giorno tenta di ucciderlo con una lancia. Davide fugge, conducendo una vita da bandito e chiedendo anche ospitalità ad Achis re dei Filistei.

Davide diventa poi re di Giudea e, dopo la morte del successore di Saul, anche d'Israele: "compresi allora che elezione significa separazione. Separazione uguale solitudine." Grandi e spesso mirabili cose compie Davide divenuto re, in conformità al volere misterioso di un Dio che parla a volte con le voci rauche e a stento intelligibili dei profeti. Dà una nuova e definitiva capitale al suo popolo, conquistando Gerusalemme, sovrintende con successo al trasporto nella città dell'arca dell'alleanza, così inquietante nel suo manifestarsi viva di una sua volontà terribile, progettandone una degna sistemazione in un grande tempio che a suo figlio Salomone toccherà realizzare, conduce guerre vittoriose quanto spietate contro le popolazioni che attorniano il suo regno, (Filistei, Ammoniti, Moabiti). La sua vita è costellata di contraddizioni quasi quanto quella del suo predecessore, eppure Dio non pare volerlo abbandonare mai definitivamente, nemmeno quando, pur avendo un numeroso

harem, si invaghisce di Betsabea, moglie del suo ufficiale Uria l'Hittita, che per non avere intralci manda a morire in una missione che sa senza ritorno. Betsabea è chiamata a corte dopo la morte del marito, diventa regina, ma il loro primo figlio muore poco dopo la nascita. La punizione è terribile, il Signore parla aspramente per bocca del profeta Natan, ma non si ritira da Davide, come aveva fatto con Saul. Altre grandi prove deve sopportare, senza tuttavia mai perdersi nei gorgi di quell'introspezione morbosa che rovinò il primo re: l'amato figlio Assalonne gli si rivolta contro, e la sua morte sul campo come nemico gli strazia il cuore.

Davide contempla tutto ciò, mentre avverte l'approssimarsi del giorno in cui "dormirà con i padri suoi", e finalmente il suo Dio mostrerà il volto, e gli si svelerà tutto ciò a cui ha assistito senza averne piena comprensione, e tutto ciò che ha compiuto sentendo il vento dell'eterno agire per lui.

La scrittura di Coccioli è sontuosa, un fluviale monologo in prosa lirica in cui improvvisamente la narrazione si arresta per ampliarsi su spazi riflessivi o di preghiera, per elevarsi a tratti poi vertiginosamente fino a raggiungere picchi di assoluta straordinarietà: si vedano, tra i tanti, l'episodio del colloquio con Gionata, o certe veglie notturne, intrise di misticismo e di struggente nostalgia per il qui ed ora di una natura così facile da amare nella sua indicibile bellezza. E' tutta giocata su registri stilistici alti, ma capace di impregnarsi di umori terreni in coerenza con certe esasperazioni realistiche peculiari del racconto biblico, ed intenzionalmente indifferente all'adesione a scelte troppo definite da moduli espressivi caratteristici di un particolare tempo letterario. Il che non comporta che non si annodino nel suo ordito ironie e svelamenti di intenzioni proprie del narrare contemporaneo, appunto per significare per diversa via quell'universalità del personaggio Davide, che è sì uomo pienamente calato nel suo tempo, e tuttavia capace di porsi come paradigma dell'uomo di ogni tempo. E' precisamente ciò che intende l'autore quando, nella postfazione, scrive: "Sono convinto che in Davide figlio di Isai, vissuto tremila anni fa in Terra promessa, non manca nessuna delle frontiere dell'uomo universale ed eterno, pertanto moderno, nostro contemporaneo". Per questo carattere, prioritariamente, può risultare plausibile il paragone tra Davide e Le memorie di Adriano di Marguerite Yourcenar: più filosofico e raziocinante questo, più lirico e psicologico quello, è stato scritto. E per le medesime ragioni possono allora intravedersi elementi di contiguità con quell'Uomo di Umberto Saba, che coltiva altrettanta ambizione di porsi quale modello della vicenda esistenziale, e racconto esemplare di come l'uomo, colto nella sua essenza archetipica, stia su questa terra.

Nella caratterizzazione del suo protagonista, Coccioli riesce a compiere un miracolo di immedesimazione, facendolo prescindere in maniera plausibile dalle acquisizioni culturali succedutesi nei tre mila anni che ci separano dal suo tempo. Non c'è cristianesimo in lui, com'è ovvio, ma neanche traccia di psicanalisi e delle scissure dell'anima di cui questa ci ha fatto prendere coscienza. L'autore ricrea l'uomo dell'antichità, formato dalle proprie primigenie sensazioni, debole verso il mondo esterno, per lo più incomprensibile per lui, affascinato dalla vastità del mistero che lo circonda, e tuttavia integro in una spiritualità priva delle crepe che caratterizzano l'anima dell'uomo contemporaneo.

Il mondo in cui agisce Davide è ricolmo di manifestazioni divine, ed egli spende

l'intera sua intelligenza e tutta la sua vita nel tentativo di comprenderle, di collegare segni apparentemente inintelligibili alle categorie dell'umano, non per ridurre la dimensione del divino, ma per servire meglio il Dio di Abramo e di Giacobbe, così misterioso nel suo volere. Tutta la sua vita è orientata verso Dio: " Saresti non-tempo non-spazio? Tutta una vita, quella di Davide il messia, tutta una vita scandita da Te, tormentata da Te, consolata da te, infiammata da Te, smorzata da Te, edificata da Te, demolita da Te...Immensità sconosciuta e inconoscibile, non Ti ghermisco, e quanto poco! se non nella Promessa da Te fatta alla mia razza e appena maggiormente in quella, particolare, fatta alla mia propria discendenza..." La ricerca di un senso che trascenda i limiti esistenziali dell'uomo, che dia spiegazione di ciò che nessuno sa spiegare è il vero significato della religiosità di Davide. Coccioli distingue nettamente l'ansia verso il divino dalle istanze morali che da un fede religiosa normalmente discendono. L'etica può essere una conseguenza della fede, ma non ne può essere l'elemento fondante, come l'intera vicenda di Davide dimostra. La sua ricerca di Dio, infatti, pare non aver avuto forti conseguenze sui suoi comportamenti, alcuni dei quali aberranti secondo la nostra visione del mondo, che tuttavia a sua volta risente spesso di un improprio sistematico legame tra religione e morale. Per contro, Davide pare anticipare in una prospettiva ascetica l'idea già tutta cristiana della fede in una parola, parola che per lui però non è ancora pronunciata, e tuttavia è cercata in ogni dove, nei segni della natura, nei discorsi ermetici dei profeti, negli stessi versi dei suoi canti, ispirati a volte da echi provenienti da remote lontananze.

Nel suo *La letteratura e l'inquietudine dell'assoluto*, Jean Pierre Jossua scrive che "nella poesia mistica, che cerca di suggerire l'esperienza di unione ad un Ineffabile di cui essa non né discorso né immagine, quest'ultimo tratto si accentua, e le metafore tendono prendere forme soprattutto negative che preannunciano la figura – limite dell'ossimoro...". L'ossimoro di cui vive il Davide di Coccioli, pur nell'imperfezione delle sue simmetrie (e forse proprio per questo espressione di esigenza autentica e non orpello retorico) si articola tutto intorno al contrasto irredimibile tra l'immensità del Creatore e la sua inconoscibilità, e, per altro verso, si costituisce sul paradosso estremo della profusione senza limiti di un amore, che è inesausta sete di conoscenza, verso un Dio che è suprema inconoscibilità.

Il tratto distintivo di Davide è il sentimento che nutre nei confronti di Dio: insieme al timore per il mistero che evocano le manifestazioni oltremondane, a volte terribili, della maestà divina, si fa strada in lui fino ad erompere irrefrenabile l'amore per Dio. Un amore senza confini, incomparabile in confronto con tutti gli amori terreni, accecante oltre ogni umana ragione, superiore anche a quello smisurato che prova verso i figli, filtrato dalla gioia che provoca la bellezza della natura creata, esasperato dal dolore che le vicende della vita elargiscono copiosamente, una sete che non si estingue mai, un bisogno lancinante che urge senza requie, una mancanza che non si colma, un fuoco che s'eterna se (nella purezza assoluta della fede), come promesso, travalicherà la morte. Così Davide può dire:

"Ho amato i fiori e le stelle; l'acqua che scorre, le geometrie del deserto; la poesia e gli eventi della giornata; la musica; il silenzio. Ho amato l'avvilta maestà di Saul, ho amato Gionata: durante una stagione della vita, ho visto in Gionata figlio di Saul la personificazione dell'essenza di amore fra la nascita e la morte dell'essere umano. Ho amato la bellezza, che ho trasformata in canti. Non c'è davvero nulla che,

con veemenza, io non abbi amato....Ora non amo che Te, che non si riesce ad amare se non nella misura in cui si cerca di ghermirTi (ma non Ti si ghermisce mai)”.

In questo Davide travalica il suo tempo e si avvicina (nella misura infima per cui questo è umanamente possibile) a quel non - spazio non - tempo a cui anela e che si rivelerà per il tramite della sua progenie un migliaio di anni più tardi: l'amore per Dio, quando i suoi contemporanei si limitano a temerlo e, quindi, a venerarlo.

Ma la grandezza in senso religioso di Davide (che, per inciso, per la Chiesa romana appartiene al martirologio dei santi) risiede nella speciale qualità del suo amore: ama il suo Dio senza condizioni, indipendentemente dal fatto che Dio contraccambi la sua creatura. Dio non è padre per lui, non ama per primo e nonostante i limiti e le infedeltà dell'uomo. La sua volontà è il più delle volte incomprensibile, i suoi disegni sono indecifrabili per gli uomini, anche per quelli più ricchi di sapienza e di esperienza, come i re o i profeti, eppure Davide persiste nell'amarlo:

“... mi sorprendevo col tormento di una domanda: che cos'è la Tua bontà?...Perchè pretendere che la Tua bontà somigli all'umana? La mia bontà mi costringe ad estrarre dall'acqua la farfalla che vi si annega, e Tu hai fatto morire Oza, padre di figli, un brav'uomo che voleva solamente evitare la caduta della Tua ipotetica dimora. Ma che so io di Oza, che so della farfalla? Quando intorno a Te c'era solo il vuoto, Tu conoscevi Oza e la farfalla più di quanto l'uno e l'altra, da Te creati dal nulla, non si sarebbero mai conosciuti essi stessi”.

Non c'è dunque intelletto umano che possa penetrare l'inconoscibilità terribile di Dio. Altrove dovrà quindi rivolgersi il desiderio inesauribile di Davide, e altrove troverà infine quiete, nel balbettante stupore per una rivelazione che si manifesterà al mondo solo dieci secoli più tardi, indicandogli ancora nell'amore, e non nella ragione, il tramite per intuire il baluginio del divino: “amore: forse l'unica parola umana con cui si può avvicinarTi ... E se la morte è soltanto questa cosa semplice e pura...questa con dentro tutti gli esseri che si sono amati, luce di amore...”

(Luigi Preziosi)

Bibliomanie.it